

Da Sapri a Gerusalemme le due «opere» del nazismo

# «Ecco i tappeti fatti coi capelli di ebrei»

Per cinquant'anni Malvina Perata ha custodito due tappeti, sottratti a un carro merci tedesco, fatti con i capelli di deportati nei lager nazisti. «A portarli via da quei vagoni furono dei ferrovieri colleghi di mio padre». «Non li ho mai voluti vendere, per rispetto della memoria di quelle povere vittime». Ora i due tappeti sono custoditi nel Museo dell'Olocausto di Gerusalemme, che Malvina, oggi sessantacinquenne, visiterà a marzo.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«Ho vissuto per cinquant'anni con quei due tappeti fatti con capelli umani. Molte volte in questo mezzo secolo mi è stato chiesto di venderli. Ma ho sempre rifiutato. Per rispetto di quelle povere vittime della bestialità nazista e perché mi hanno aiutato a non dimenticare quegli anni e la terribile lezione che ci hanno impartito».

Sorride dolcemente la signora Malvina Perata, 65 anni, nel raccontare questa incredibile vicenda: sorride sorpresa per una notorietà non ricercata, e con grande lucidità, nonostante il tanto tempo passato da quei giorni, racconta di suo padre, il ferroviere Benedetto Planata, dei suoi compagni e soprattutto di quei due tappeti. «Il tutto - narra Malvina - ha inizio nel 1942, in Liguria, a Vado, dove allora mio padre era stato comandato dalle Ferrovie e dove aveva sistemato la sua famiglia. La guerra da quelle parti si manifestava ogni giorno con tutto il suo carico di morte e di odio. In quella zona agivano le formazioni partigiane e le brigate nere, e gli scontri erano continui».

«Dirizzava in primo luogo verso i generi alimentari e le scarpe. Sa, faceva molto freddo e tanti bambini erano sprovvisti di tutto. E il gelo ne uccideva più dei mitra».

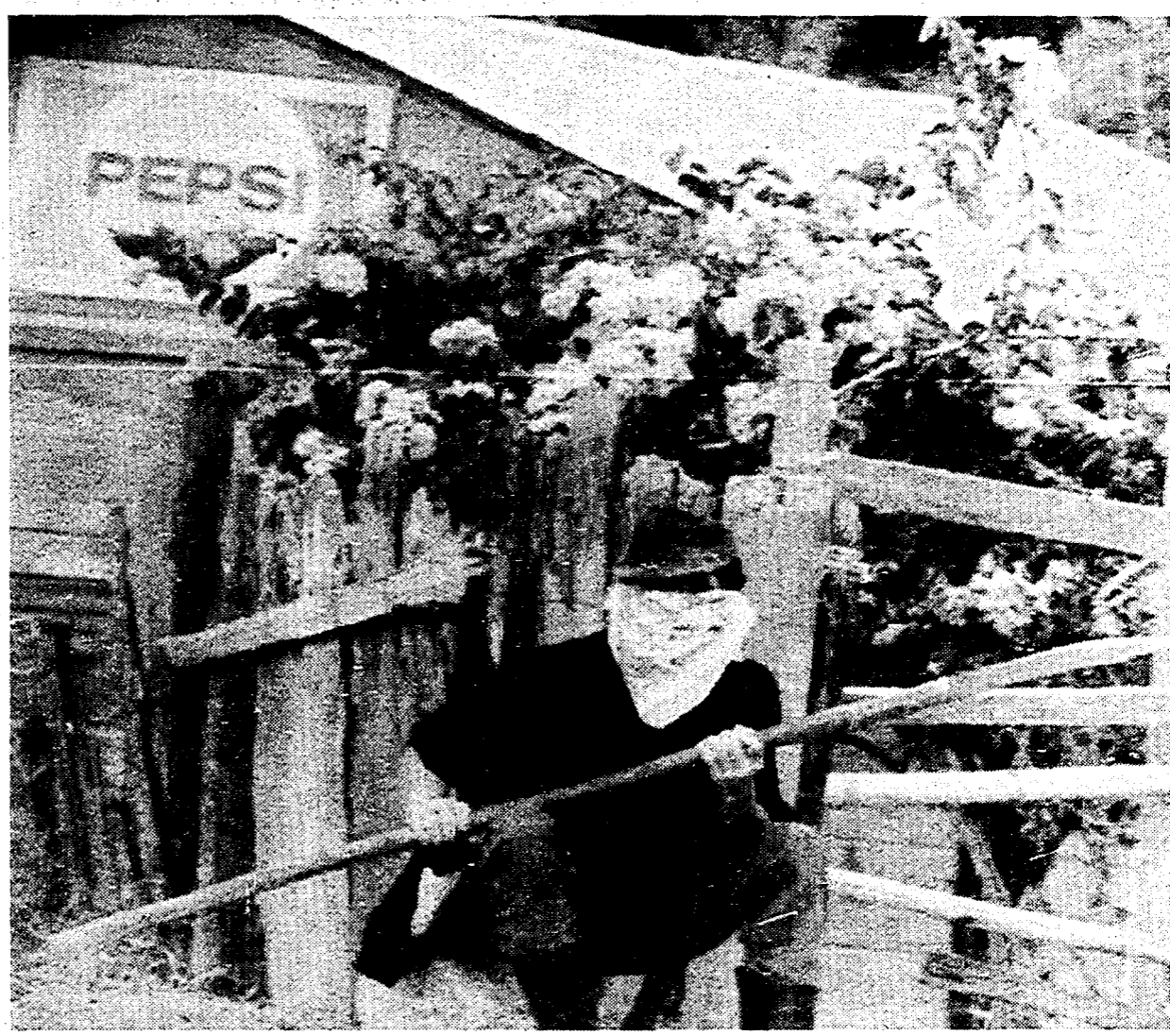
Finché un giorno alcuni ferrovieri si presentarono a casa Planata. «Ricordo quel giorno come fosse oggi - dice Malvina. «Benedetto - gli chiesero - ti interessano mica queste cose? E allora tirarono fuori i due tappeti». Da quel momento quelli che riteneva essere solo due pezzi di stoffa entrarono nella mia vita. Ma ben presto Malvina scoprì che quelli non erano dei semplici «pezzi di stoffa», ma qualcosa di inimmaginabile: il raccapricciante simbolo della follia nazista. «Fu mia madre ad apprendere la verità. Qualcuno le disse che quei tappeti, sottratti ai tedeschi, erano fatti con capelli di ebrei». «La reazione di mio padre a quella notizia fu prima di stupore, e poi di raccapriccio. Certo, giungevano notizie sulle deportazioni compiute dai nazisti. Ma nessuno immaginava che fossero giunti sino a quel punto. Era impensabile che degli esseri umani fossero capaci di tanta ignominia». Da quel giorno, per cinquant'anni, quei tappeti - avvolti in un lenzuolo, perché non potevo certo pensare di metterli sotto i piedi - sono stati custoditi da Malvina in tutte le diverse sedi in cui il padre e poi il marito, anche lui ferroviere, lavorarono.

to quell'esperienza è difficile solo immaginarla. Per questo credo che sia importante l'insegnamento della storia nelle scuole: perché la memoria di quella tragedia non vada persa, perché nessuno possa dimenticare il sacrificio di tanta povera gente».

«Poi - annota Malvina dalla sua casa di Sapri - la vecchietta mi ha portato consiglio. Un paio di anni fa ho avuto dei problemi di salute. È stato allora che mi sono decisa a contattare i funzionari dell'ambasciata israeliana a Roma, per affidare a loro i due tappeti». Poco dopo, Malvina ricevette una lettera da Gerusalemme. «A scrivermi era il direttore del museo dell'Olocausto (lo Yad Vashem, ndr.) che mi ringraziava per questa "importante donazione". «Quella lettera mi colpì profondamente, perché per la prima volta compresi l'importanza di quel gesto. Nel mio piccolo, avevo aiutato un popolo a ricordare la sua tragedia. E questo mi riempiva di orgoglio». In Israele i tappeti - di colore marrone scuro, di 94 x 97 centimetri e del peso di 2 chilogrammi - sono stati sottoposti a esami di laboratorio condotti da esperti della polizia.

Il Museo dell'Olocausto

I risultati sono stati consegnati a Irit Salomon, curatrice del Museo delle Arti di Yad Vashem: «La conclusione a cui sono giunti gli esperti - ribadisce all'Unità la dottoressa Salomon - è che senza ombra di dubbio si tratta di capelli umani che, in apparenza, sono stati cuciti su telajo». Un'ulteriore conferma viene dal soprintendente Paul Brauner, biologo dell'Istituto di medicina legale della polizia israeliana: «Che siano capelli è scientificamente provato - rileva -. Ciò che non è stato possibile è accertare l'età cui risalgono i capelli». «Inoltre - aggiunge Irit Salomon - non possiamo dire con certezza se siano capelli di ebrei vittime del nazismo e da dove vengano». Dubbi in proposito non sembra averne la signora Perata: «Le persone da cui mia madre apprese che quelli erano capelli di ebrei erano degne di fede, e poi non avevano alcuna ragione di dire una falsità». Ed ora, nel cassetto dei desideri di Malvina vi è un viaggio a Gerusalemme, per vedere di persona il luogo dove i due tappeti sono stati custoditi: quel Museo dell'Olocausto costruito dagli israeliani proprio «per non dimenticarci mai, perché, sottolinea lo scrittore israeliano Alef Bet Yehoshua, «un popolo senza memoria è un popolo che non ha futuro». Il desiderio di Malvina tra breve diventerà realtà: «Pochi giorni fa - dice - ho ricevuto l'invito dei dirigenti del Museo a recarmi a Gerusalemme. Dovrei fare questo viaggio a marzo, quando il clima sarà meno rigido. Sono felice di questo invito, anche se non credo di aver fatto nulla di speciale per meritarmi: ho solo donato con tutto il cuore due tappeti custoditi per mezzo secolo».



Un momento della rivolta zapatista

Magallon/Ansa

La rivoluzione del Chiapas vissuta dal quotidiano indipendente «Tiempo»

# L'avvocato-giornalista e i zapatisti

FLAVIO FUSI

«All'una di notte del 1° gennaio mi telefona una ragazza che conosco. Dice: avvocato (io sono laureato in legge), avvocato... ci sono i guerriglieri. Li ho visti sulla salita verso Chamula. Non ci credo, e come crederlo? Pensa: sono i brindisi, las copas, di fine d'anno. Comunque, telefono al comandante militare della zona. Comandante - dico - mi informano che ci sono ribelli in città, uomini in armi... Molte grazie, mi risponde lui, e riattacca. Così è cominciata la battaglia del Chiapas... Amado Avendano Figueroa, avvocato e giornalista, annuisce e sorride».

Il lavoro non manca, ancora in questi giorni, a un mese dalla rivolta, nella sede del giornale il «Tiempo»: due stanze con uso di tipografia, all'estrema periferia di San Cristobal de las Casas. «Quando sono arrivato a San Cristobal, tanti anni fa, ero un giovane avvocato entusiasta. Qui ho conosciuto mia moglie, ho messo la mia famiglia, ho allevato i miei figli. Qui ho scoperto che non basta difendere gli indios nei processi. La gente non sa, la voce non va al di là delle

aula dei tribunali. Così abbiamo deciso di fondare un giornale. Senza contributi, senza l'aiuto delle istituzioni. Si immagini: il Governo che sostiene un giornale indipendente, un giornale che vuole essere libero di criticare e di denunciare anche gli eccessi del potere...».

Il «Tiempo» è un piccolo miracolo, in questa landa dimenticata del Messico moderno. Un quotidiano libero e coraggioso. Sei pagine, un peso e cinquanta la copia. In edicola da ventisei anni, sei giorni su sette. Impresa a conduzione familiare: direttore, la signora Concepcion Villafuerte Blanco. Al suo fianco, l'avvocato Figueroa, sposo, editorialista e fattuto. In redazione, un figlio, un genero e otto giovani giornalisti. L'inchiostro stinge, la diffusione è precaria, ma ogni editoriale è un avvenimento, nella piccola comunità di San Cristobal.

Nei giorni della rivolta, quando tutti gridavano al complotto straniero, il «Tiempo» è stato l'unica voce critica. «È una fortuna per gli zapatisti che il muro di Berlino sia crollato da quattro anni, e che l'Unione Sovietica non esista più. Altrimenti il nostro governo avrebbe accusato i ribelli di es-

tere terroristi prezzolati al servizio di Mosca e del Kgb».

Amado Avendano Figueroa batte i suoi editoriali su una vecchia Olivetti portatile, corregge a penna, assiste alla composizione su una antica linotype. È il lavoro quotidiano. Solo un pizzico di emozione in più, da quando è iniziata la rivolta e il Chiapas ha conquistato le prime pagine di tutti i giornali del Messico. Vista da qui, la grande tragedia è ipostata di piccole storie quotidiane. Nelle prime ore degli scontri, un comando zapatista ferma sulla strada un redattore del «Tiempo» e gli sequestra settecento pesos. «Tassa di guerra», dicono i ribelli. Passano pochi giorni, e alla redazione del giornale arrivano pesos («Vi restituiamo i soldi, chiediamo scusa per questo eccesso delle nostre truppe») e un lungo documento dell'esercito zapatista.

Il «Tiempo» pubblica integralmente il comunicato. Alle critiche e alle censure delle autorità risponde con un editoriale sferzante: «C'è tanta verità, qui nel Chiapas, e il nostro governo si ostina sempre di più nella menzogna. Ormai abbiamo perso la speranza: quando il governo dice sì si deve intendere no. E quando dice no in realtà è sì. Ma è crollato il tea-

tro, è crollato il palcoscenico, gli attori sono in fuga, e non è bello lo spettacolo della realtà. Se questo sistema non si corregge, la guerra la perdiamo tutti...».

A quasi un mese di distanza dalla battaglia del Chiapas, San Cristobal è ancora una città fantasma. La sera lo «zocalo», il parco centrale, è deserto. Ombre attraversano in fretta le strade. I ristoranti sono vuoti, le porte sbarrate. Amado Avendano Figueroa conosce ogni pietra della città. In strada, parla del suo lavoro di domani, che sarà impegnativo. Il palazzo del governo è buio e vuoto. «Qui, l'alba del 1° gennaio, era pieno di zapatisti, stanchi e assennati, con armi vecchie, uniformi improvvisate. Dopo una notte di veglia - ero molto stanco - chiedo di parlare con i capi. Mi fanno entrare in una stanza, dove stanno tre indios. Loro non parlano bene lo spagnolo: parlano un linguaggio tzotzil. Ma si spiegano bene. Mi dicono che si stanno preparando da dieci anni. Mi dicono che si sono stancati della fame, della miseria, delle malattie. Della mancanza di opportunità. Della mancanza di democrazia... Poi arriva il momento di lasciarci. Sono le dieci di mattina. Li saluto: che Dio vi benedica, ne avete bisogno...».

Etiopia

# Con una capanna di fango sono rinati gli alberi

Era da un po' di tempo che l'idea le frullava nella testa. Non ne poteva più, ogni anno, di rifare da capo la sua capanna di legno, il tradizionale «tukui», che i tarli si mangiavano in fretta. Così, Ayetu Oda, madre di quattro figli, prese coraggio, e sfidò tradizioni ed usanze di Cheka, piccola comunità non distante dal villaggio dell'Etiopia centrale chiamato Nazareth. Per la nuova casa, passo giornate intere ad impastare, aiutata dal marito, Dadi Tufa, e i suoi quattro figli, mattoni di fango. E finalmente mostrò a tutti, felice ed orgogliosa la sua nuova casa: non una capanna, ma una vera abitazione di mattoni.

Cominciò la processione dei vicini -circa trecento sono le famiglie di Cheka- che più per curiosità che per cortesia volevano vedere come si vi-

vesse in quella «scatola di fango». Niente da dire, quella casa era sicuramente più comoda delle capanne di legno: niente tarli e scorribande di topi; soprattutto tanto più fresco. Così, forse più per invidia che per convinzione, la gente di Cheka ha seguito l'esempio della signora Ayetu Oda. Nel giro di due anni sono venute su case di mattoni, facilmente modellati dal terreno vulcanico ricco di argilla che circonda la grande Rift Valley.

Non era invece riuscito a convincerli di fare la stessa cosa Kebebew Daka, responsabile del programma dell'Unicef, che in collaborazione con il ministero dell'Agricoltura, e la Fadep, un'organizzazione non governativa per la riforestazione dell'Etiopia, andava ripetendo che la distruzione e la mancanza di alberi avrebbero causato danni non solo all'ambiente ma anche alla gente.

Ma come convincere i contadini a non tagliare gli alberi, che servono non solo per le capanne ma anche per cucinare?

Il coraggio di Ayetu Oda è servito. Oggi Cheka, una volta polverosa ed abbandonata, è diventata un'isola verde, dove gli alberi offrono riparo dal bruciante sole equatoriale, forniscono legname per cucinare e per le costruzioni, ed anche frutti come la papaya e il mango. L'Unicef e la Fadep hanno fatto il resto, piantando centinaia di migliaia di alberi, e garantendo al villaggio anche un sistema di approvvigionamento di acqua potabile. Una piccola isola verde in un territorio dove l'area coperta da alberi è scesa dalla fine del secolo, dal 40% al 4%. La signora Oda è partecolmente soddisfatta: per la sua inconsapevole azione a favore del programma di riforestazione, ha avuto come premio un usino.

India

# Marchio d'infamia per quattro donne

Grande soddisfazione in India per una importante sentenza: i giudici dell'Alta Corte hanno ordinato l'immediata cancellazione di un marchio infamante tatuato dalla polizia sulla fronte di quattro donne, ritenute responsabili, ma non colte sul fatto, di un furto ai danni di un turista straniero. L'episodio è avvenuto nello stato del Punjab, nell'India del nord: a Amritsar, la città santa dei sikhs, nel gennaio scorso la polizia, durante un normale controllo per le vie cittadine, aveva arrestato le quattro donne accusandole di aver derubato un turista. Dopo averle portate in questura i poliziotti avrebbero malmenato «le sospette» e successivamente le avrebbero marchiate con la scritta «ladra».

I giudici dell'Alta corte di Chandigarh, capitale del Punjab, nell'emettere la sentenza hanno anche di-

sposto che l'operazione di chirurgia plastica dovrà avvenire in un ospedale pubblico della città di Patiala e che i poliziotti autori della violenza dovranno pagare di tasca loro i costi dell'intervento.

La polizia del Punjab non è nuova a questo tipo di imprese, e contro i suoi metodi brutali nei confronti dei separatisti sikh, la totale violazione di tutte le norme in materia di diritti umani e in particolare contro questo ennesimo episodio di violenza le cui vittime sono donne, aveva suscitato una grandissima emozione in tutto il paese provocando le proteste delle organizzazioni in difesa dei diritti dell'uomo e di quelle femministe. Ma per quanto riguarda i giudici dell'Alta la storia non finisce qui, infatti, hanno già annunciato che quasi sicuramente verrà aperta un'inchiesta sullo «operato dei poliziotti autori dello sfregio».

Canada

# Casa in fiamme Muoiono sei bimbi

I vigili del fuoco canadesi di Lynn Lake, un piccolo paese minerario isolato nel Manitoba (Canada centrale) hanno assistito con orrore alla morte di sei bambini, incapaci di dar loro soccorso. I piccoli erano ben visibili, a pochi metri dai loro soccorritori, mentre erravano in mezzo al fumo che avvolgeva la loro casa. Ma il panico che li attanagliava ha reso inutile ogni sforzo di raggiungerli ed essi stessi sono stati incapaci di seguire le istruzioni dei pompieri per raggiungere la porta di casa ed uscire, mettendosi in salvo prima dell'esplosione finale. «Potevo vedere le sagome dei bambini che si aggravano nel soggiorno in preda al panico - ha raccontato Chuck Allingham, della polizia, secondo quanto scrivono i giornali canadesi - ma an-

che se sono arrivati a quasi un metro da loro, erano talmente spaventati che non mi sono venuti incontro».

Le vittime sono cinque fratellini di età compresa tra uno e nove anni e una amichetta di otto anni che si era fermata a dormire nella loro casa. Le fiamme sarebbero state provocate da uno di essi che tentava di cuocere delle uova in padella. Jane Maresty, la madre di cinque delle vittime, al primo scoppio dell'incendio è scappata per mettere in salvo il figlio più piccolo, di due settimane, poi è rientrata in tempo per portare fuori il piccolo Corey di quattro anni, ora ricoverato in gravi condizioni in ospedale.

L'opera di soccorso dei vigili del fuoco è stata intralciata anche dalla temperatura polare, meno quaranta gradi, che aveva fatto gelare l'acqua nelle pompe anti-incendio.